

nia va risolta alle origini. Bisogna cambiare il rapporto con la gente, discutere i problemi dei tossicomani nei quartieri, come già si fa per i malati di mente.

Il problema non è legalizzare la droga leggere o distribuire eroina agli "irrecuperabili". Intanto perché non ci sono irrecuperabili. Se si accetta questa logica, la battaglia è persa in partenza. Si creano le strutture stabili per la morte civile di una parte di concittadini. Non si criminalizza più il drogato, ma lo si tollera; e la tolleranza è la peggiore delle repressioni».

Che cosa fare

Non c'è alcuna magia nell'imparare a consigliare i ragazzi. Se io capisco me stesso, posso capire altre persone ed identificarmi con esse, dando loro il supporto di cui hanno bisogno. Crescere non vuol dire imparare delle tecniche. Se uno pensa che un uomo cresca con delle tecniche, perde il suo tempo. L'uomo cresce convivendo con l'uomo. Convivere è molto di più di un lavoro: è una presenza. Bisogna pensare bene le motivazioni che spingono una persona a impegnarsi in questo settore, perché ci possono essere persone che cercano una propria sicurezza. È necessario essere sufficientemente sicuri dei propri valori, senza sentirsi in diritto di giudicare. Occorre una preparazione umana e una struttura emotiva che si lascia coinvolgere senza entrare in crisi. C'è una gradualità, anche per non fare esperimenti sulla pelle degli altri. Comunque è fondamentale un impegno di gruppo, una unitarietà tra gli operatori, quasi si trattasse di un intervento sinfonico.

A questo punto, si inserisce il discorso sulle strutture sociali, che dovrebbero prevenire le situazioni individuali e non abbandonare a se stesse quelle già in atto. Tali strutture sono soprattutto la famiglia e la scuola, perché è nei primi anni di vita che un individuo forma la propria personalità, e solo una adeguata educazione può prevenire certe forme di devianze.

Consiglio coloro che desiderano una informazione corretta e suggerimenti operativi, di abbonarsi alla rivista bimestrale del «Centro Italiano di Solidarietà» (Ce.I.S.): «il delfino», Piazza Benedetto Cairoli 118, 00186 Roma, sul CCP n. 26087007 (Lire 4000).

Si drogano perché hanno paura

del prof. FRANCO TRALLI, psicologo

Una storia di paura, una storia di solitudine, quindici minuti di tempo esaltato, una tragedia prevedibile e logica: la vita, senza un filo di fede, non ha senso.

In questi ultimi tempi, sono fiorite teorie fantasiose sul mondo della droga e dei drogati, prefabbricate a tavolino, impinguate di supporti apparentemente perfetti e quindi con pretesa d'essere inattaccabili.

Sostanzialmente, la risposta più attendibile viene — ancora una volta — dall'esame del meraviglioso uomo semplice di Altamira. Nelle celebri grotte, egli esorcizzava terrori: raffigurava, ai suoi occhi assetati di certezze, mastodontici animali, che non sapeva ancora bene come imbrigliare, catturare e sterminare. Così, il terrore del bufalo veniva sgonfiato nella raffigurazione dettagliata, circoscritto attraverso la certezza del segno, impoverito dalle corone dinamiche di frecce e cacciatori.

L'uomo di Altamira è pur sempre l'uomo poveraccio di oggi, anche se mascherato da abiti, confuso tra il benessere e riparato dietro lasers interplanetari.

Chi ha paura va a caccia di certezze, perché la paura è figlia della confusione. Chi non ha certezze se le inventa: e, se l'invenzione diventa l'ultima dea, il prodotto inventato diviene un mostro di complicazione: provocando sacche di equivoci. Praticamente, nessuno può davvero crearsi certezze da solo, non potendo trarre da sé certezze che non ha.

Ma la paura è tanta, sino a diventare terrore (che si manifesta — per necessità brutale — in bisogno di sicurezza economica, bisogno di nido affettivo, bisogno di stima o di successo).

Quando la paura, covata nel tempo e accresciuta dalla solitudine, diventa insopportabile, il mezzo per cercare di annullarla è (più spesso di quanto non si creda), purtroppo, il mezzo a maggior portata di mano: l'alcool, il fumo, la sessualità esasperata, il tossico (morfina, cocaina, marijuana, ecc.).

Credo che, nell'intenzione, il coordinatore di questo numero di «Messaggero Cappuccino» per droga voglia intendere il tossico e/o la tossicodipendenza, per cui, fra qualche riga, mi limiterò a scrivere appunti solo sulla tossicodipendenza.

Voglio comunque ricordare — anche se ciò fa meno notizia, perché il «vizio» dura da millenni — che non è meno «droga» l'alcool (per causa del quale muoiono milioni di persone per cirrosi, ogni anno, in ogni continente), il fumo (pubblicizzato impunemente dalle aziende di Stato), i farmaci (inventati in migliaia di specifici simili, per ogni dolorino oggettivo o immaginario), la sessualità (sessualità e voracità varie).

La tossicodipendenza è una storia di solitudine

Il diavolaccio che si sente solo, impaurito — come dicevo —, cerca amicizie, tra le più comode, tra le meno sospettabili, perché chi ha paura ha bisogno di certezze immediate; amicizie che non siano umane, ma provenienti da oggetti, perché un oggetto — per complicato che sia — è pur sempre circoscrittibile, studiabile, battibile. Un oggetto è tale perché è finito: dal momento in cui esiste ha terminato di svilupparsi e quindi ha cessato definitivamente di aumentare la sua pericolosità. È sensazione elementare e universale che ciò che «sta fermo» debba non fare paura.

Una controprova: il serpente, prima di colpire, per confondere l'avversario e per farsi credere meno temibile, sta alcuni istanti completamente immobile.

Dunque: ciò che sta fermo sembra essere più amico oppure meno temibile. Il tossicodipendente, coerentemente quindi con questa ispirazione elementare, è per lo più un isolato: che



egli stesso — per sfizio o per procurarsi droga — di qualsiasi azione (ne ha bisogno): furto, prostituzione, ecc.

Potrebbe forse essere anche questa una spiegazione sulla morte del drogato: una morte da solitario.

Le reazioni parziali

Davanti ad un mucchietto di polvere o ad una fiala di droga, si sente capace di dominio. Si dà morte quotidiana, ma si sente capace di dominare la stessa morte: perché il senso di dominio gli viene, si badi bene, da cose inanimate.

La droga perciò dà, tra le altre, anche potenzialità attiva e reattiva, anche se entrambe parziali. Ma è appunto una vittoria di Pirro, molto relativa: perché l'uso prolungato di tossici sfibra il fisico e avvicina facilmente al deliquo della semicoscienza. Continua comunque a sentirsi un «extra», un eroe.

Non si sottovaluti, a questo punto, il coraggio tipico degli eroi: che dura un quarto di quadrante: un coraggio feroce che spacca il mondo, ma che è tanto più feroce quanto più grande è il terrore che sta dietro.

Con un gioco di parole, si può dire

che la droga dell'eroe è il terrore di fare brutta figura e di lasciare «alla storia» una cattiva immagine di sé. È insomma uno spazio di tempo esaltato.

Una tragedia prevedibile e logica

Il drogato non si fida dei suoi simili. Più in là non si fiderà neppure di se stesso (perché le sue reazioni saranno sempre più lente; gli «altri» lo guarderanno a distanza; la soluzione, cercata contro la paura, non è saltata fuori: è anzi aumentata la paura). Non può — egli lo sente bene — dichiarare fallimento, perché equivarrebbe a smentire se stesso, a sgretolare il piedistallo di eroe che gli fa comodo, per sentirsi (poveramente) almeno diverso, non confuso con i mercanti, gli imbecilli, i folli.

Recita la parte del morto vivente, sino all'ultimo respiro, strozzato in gola. Si lascia rapire da una morte povera, che arriva strisciante.

Ad ogni morte di drogato, resta un corpo impaurito, spesso rannicchiato in posizione fetale: una vita che ha avuto paura. Non giustifico i drogati, ma voglio loro molto bene, perché la vita, senza un filo di fede, non ha senso.

diffida dei suoi stessi consanguinei, perché non ha alcun desiderio di dialogare con persone che teme, perché non sa come parare le reazioni che potrebbero svilupparsi dal loro prendere visione del suo malessere.

Quando accetta di fare gruppo con altri drogati, lo fa per praticità esistenziale: essere assistito, procurarsi più facilmente la droga, difendersi dagli attacchi esterni, sentirsi protetto. Non si fa illusioni sulle possibilità di essere compreso né dai non drogati né dai drogati. Sa benissimo che i «non drogati» lo rifiutano in partenza, perché non vogliono infastidire la loro comoda vita sul perché della droga (sa di essere definito, da loro, «uno sporco drogato»). Così come sa altrettanto bene di non essere capito dai «drogati», perché ogni drogato ha motivazioni sue, spesso di segno inconscio.

Prende coscienza d'essere *solo* in una tribù di *sol*i. Avverte, sottopelle, la sottile spina del sospetto: sa che ogni suo simile è un suo potenziale nemico: perché sa bene d'essere capace

